

◆ *Il leader dei democratici di sinistra affronta la questione più delicata dei rapporti tra Pechino e l'Occidente*

◆ *«Immanzitutto andrebbe abolita la pena di morte. Solo nell'ultimo anno ci sono state 1.644 esecuzioni»*

◆ *«Non è possibile che i militanti del partito democratico siano oggetto di costante repressione e incarcerazione»*

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ WALTER VELTRONI

«La Cina garantisca il pluralismo politico»

Per il segretario dei Ds il presidente Jiang Zemin dovrebbe lanciare un segnale sui diritti umani

DALL'INVIATO PAOLO BARONI



I carri armati in piazza Tiananmen a Pechino nel giugno del 1989

PARMA «Non c'è mercato senza democrazia politica», Jiang Zemin è da appena 24 ore in Italia e il segretario dei Ds Walter Veltroni richiama subito l'attenzione sulla questione più delicata dei rapporti tra la Cina e l'Occidente: i diritti umani. Dopo la campagna in favore del premio Nobel birmano San Suu Kyi, Veltroni apre una «nuova finestra».

«La visita in Italia del presidente Jiang Zemin è un fatto importante per un paese che si sta trasformando e che sta conoscendo una crescita economica particolarmente significativa. Si tratta di un paese importante per l'Italia, che costituisce e può costituire uno dei mercati più importanti del mondo. «Però», spiega Veltroni, «è una visita che non può avvenire senza che si mantenga vivo il tema dei diritti umani. Ho letto l'intervista al "Corriere della Sera" nella quale Jiang Zemin sostiene che le forme della democrazia non possono essere sempre le stesse. È vero che tutti i processi democratici di transizione di regimi che non avvengono per via violenta o insurrezionale hanno bisogno dei loro tempi, però bisognerebbe cominciare a dare qualche segnale».

Molte riforme, anche sul fronte della democratizzazione sono state avviate. Cosa si chiede oggi alla Cina?

«Innanzitutto l'abolizione della pena di morte. Solo nell'ultimo anno ci sono state 1.644 esecuzioni e 2.495 condanne capitali. E poi deve essere garantito il pluralismo politico. Non è infatti possibile che i militanti del partito democratico siano oggetto di costante repressione e incarcerazione. Non c'è democrazia economica senza democrazia politica. Non c'è mercato senza democrazia politica. Questa è un'idea che ormai dovrebbe essere chiara. Molti paesi dell'Asia hanno pensato di poter crescere separando le due cose, ma queste due cose non stanno insieme. Corea e Indonesia sono due casi esemplari: non si investe e non si produce in un paese dove sono negate le libertà politiche, istituzionali e sindacali».

Le loro priorità sembrano invece tutte rivolte proprio all'economia. Ai diritti viene assegnato un ruolo secondario e si privilegiano altre questioni: la crescita e la lotta alla disoccupazione, le riforme della macchina pubblica...

«Sì, però in un paese non ci può essere questione più importante della libertà di pensiero. Non si può infatti pensare di aprire i mercati e al tempo stesso di tenere chiusi i cittadini: in nessun paese questa operazione è riuscita. Per questo fa bene la comunità internazionale e anche il governo italiano in questi giorni a porre con forza questo tema».

Non sarà facile.

«Ricordo un incontro che avemmo Romano Prodi ed io con Fidel Castro, quando Fidel venne in Italia. Fu una visita molto piacevole, con lui parlai lungo anche della sua conoscenza con Berlinguer. Fu umanamente molto bello. Poi venne la parte più dura della discussione: quella sui diritti umani, che per noi sono un valore imprescindibile. Certo, nel caso cubano il nodo dei diritti va affrontato assieme all'odiosità dell'embargo. Nel caso cinese, però, non c'è un embargo...».

Però c'è un'azione di contrasto molto forte messa in atto sempre dagli Stati Uniti...

«Si ispira ad un principio ben preciso: quando Clinton è andato in Cina ha posto con molta forza proprio il tema dei diritti».

Ma ora, occorre continuare con questo mix di disponibilità e azioni di pressione, oppure bisogna andarsene?

«Bisogna senz'altro mettere in atto una pressione molto energica. Del resto, i dati dell'ultimo rapporto di Amnesty International sulla Cina sono impressionanti. È una lettura che in generale consiglio perché ci fa scoprire come oggi nel mondo tanta gente sia detenuta ingiustamente: parlo di migliaia di contestatori e oppositori del governo incarcerati e di migliaia di oppositori politici fermati negli anni passati e tutt'oggi anco-

ra in prigione. E come dimenticare del resto quella che agli occhi dell'Occidente rimane una delle figure più belle del '900, l'immagine di quel ragazzo che da solo sulla piazza Tiananmen, con una busta di plastica in mano, fronteggia da solo i carri armati. Su quel ragazzo scrisse un bellissimo articolo "Le Monde" chiamandolo "lo sconosciuto di piazza Tiananmen", perché di lui nessuno sa più nulla. Evidentemente era un ragazzo uscito di casa per fare delle compere, ad un certo punto ha visto carri armati arrivati sulla piazza ed ha deciso di mettersi lì davanti. Nessuno sa che cosa abbia fatto. Può darsi che sia uno di questi eroi discreti, che fanno una grande cosa e poi spariscono agli occhi del mondo, ma può

anche darsi che oggi non ci sia più».

L'immagine di quel ragazzo la rivedremo presto, ormai sono passati dieci anni da quel fatto.

«Dieci anni senza che sia cambiato dal punto di vista dei diritti poco o nulla. E questo è il punto».

Oppure qualcosa è cambiato ma non ce ne siamo accorti.

«Sì c'è una difficoltà di percezione e conoscenza, ma già questa non va bene. Un paese delle dimensioni, della storia e dell'importanza della Cina non può non sentire anche un bisogno di essere più trasparente e raccontabile, più centrale nell'economia mondiale. Questo, peraltro, rimanda anche alla necessità di rendere più fluidi i rapporti tra Vaticano e Cina».



Ieri il leader cinese a Venezia, oggi a Roma

■ **Dovrà convincere l'Italia, ma anche l'Europa e l'Occidente, che la nuova «lunga marcia» del popolo cinese verso la modernizzazione avverrà senza dimenticare il rispetto dei diritti umani e civili. Questo ci si attende in Occidente dalla visita del presidente cinese Jiang Zemin da ieri in Italia. Il leader cinese, giunto ieri sera a Venezia, sarà accolto oggi pomeriggio a Roma dal ministro degli Esteri Lamberto Dini.**

L'unico presidente cinese a visitare l'Italia è stato, nel 1987, Li Xinnian. Il gigante cinese era allora ai primi passi delle riforme che hanno fatto crescere per vent'anni l'economia in media del 9% l'anno e il reddito per abitante del 6%, mentre la quota cinese di produzione mondiale è raddoppiata, dal ventesimo al decimo posto. Ma con un contraccolpo importante: la strage di Tiananmen, nel giugno del 1989, ordinata dal premier Li Peng per «riportare ordine» nel Paese.

Sulla Cina che Jiang Zemin viene a presentare a italiani e europei incombe un interrogativo: ce la faranno i dirigenti cinesi a conciliare lo sviluppo economico (messo in pericolo dalla crisi finanziaria asiatica del 1997) con gli indispensabili, per gli Occidentali, diritti umani e civili? Nessuno ha la risposta; ma l'Europa, che pure ha con Pechino un «dialogo critico» molto «franco» anche sui temi più sensibili, è decisamente al fianco della Cina. Di quest'Europa, Jiang Zemin ha detto che l'Italia è la «porta». E la conferma che, nel

In questo l'Italia può avere un ruolo importante.

«È vero, il nostro governo può avere un ruolo molto importante che non mancherà di svolgere. Ma - anche qui - è decisivo consentire finalmente la libertà di religione, di tutte le religioni. Rimane anche aperta la questione del Dalai Lama. Insomma, abbiamo un ventaglio di questioni che

attengono ai diritti civili che poi a loro volta si saldano con questioni etniche che, nel giorno in cui Jiang Zemin viene in Italia per incontrare i massimi vertici istituzionali, vanno ricordate. Anche per sgombrare il campo dal rischio, che ogni tanto la sinistra ha corso, di guardare ai diritti umani a seconda del colore del regime. Io sostengo che Saddam Hussein

sta lì, combatte lì, ma di certo non può restare sola. E il mondo - lo dico come Sinistra - non può lasciare sola una donna che incarna la resistenza di un popolo in un paese come quello».

È una battaglia importante, su un valore fondamentale...

«Ha ragione Tony Blair: occorre costruire un nuovo internazionalismo.

e Pinochet sono la stessa cosa, e sono contento di avere ottenuto su questo un applauso durante una assemblea con gli studenti del liceo Virgilio di Roma. Quando, infatti, una persona va in galera per le sue idee, non mi importa se le sue idee sono pro o contro la sinistra, è che in galera non ci deve andare».

Sempre in tema di diritti umani c'è la vicenda del signora San Suu Kyi, per la quale come Ds vi state impegnando molto.

«Questa è una storia veramente incredibile. Quando andai a farle visita in Birmania lei mi raccontò che da tre anni non riusciva a vedere il marito. Ora lei è la "resistenza" in Birmania, senza di lei il regime avrebbe mano libera. Qualche giorno fa ho saputo che il marito, molto malato, voleva tornare a visitarla. Noi ci siamo adoperati in forme riservate perché questo potesse avvenire, ma non ci siamo riusciti. È una decisione odiosissima: loro negano il visto ad un uomo, che probabilmente vedrà per l'ultima volta sua moglie, sperando che questo divieto spinga la donna ad uscire e quindi a non rientrare mai più nel paese. Il loro sogno è sempre stato questo. Lei invece

“ Sono passati dieci anni dalla Tiananmen ma poco o nulla è cambiato sui diritti ”

«Quello che stiamo facendo in questi mesi va esattamente in questa direzione».

Cosa intendi per nuovo internazionalismo.

«Uso questa espressione, che appartiene ad un altro tempo (ma io la uso senza che nessuno possa pensare a quell'internazionalismo), per definire una nuova coscienza globale, che ormai la sinistra ha un po' perso. Una coscienza globale dei problemi, delle grandi contraddizioni del mondo, delle grandi povertà, dei grandi problemi in fatto di diritti umani presenti in tanta parte del mondo. L'attenzione successiva alle questioni interne, il nostro ripiegamento un po' provinciale, ci ha fatto perdere la consapevolezza del fatto che ormai la politica come l'economia non

può non essere transnazionale, europea e globale. Non vorrei che l'unica globalizzazione che cerchiamo fosse quella dei mercati finanziari e non invece la "rabbia" per il caso di San Suu Kyi o per la Cina».

Speculare alla globalizzazione dei mercati allora c'è un'altra grande questione: la fame nel mondo.

«È un altro tema fondamentale che dobbiamo affrontare. La sinistra moderna, la sinistra europea, ovvero la sinistra della parte più ricca del mondo non può immaginare che sia naturale avere degli squilibri in base ai quali 2 miliardi di persone più povere del pianeta possiedono la stessa ricchezza delle 232 persone più ricche. Non è una cosa accettabile, come non è accettabile che ci siano decine di migliaia di bambini che muoiono ogni giorno o che ci siano rivolte etniche che hanno come unica conseguenza la morte della gente per fame. Tutto ciò nel totale disinteresse. Dal momento che ci occupiamo molto delle crisi occidentali, mentre di quello che succede in Africa nessuno se ne fa carico».

In concreto, cosa si può fare?

«I paesi occidentali devono cancellare il debito che vantano nei confronti dei paesi più poveri. È una proposta radicale, ma nemmeno tanto se ne fa. Clinton ha sostenuto una posizione analoga in un vertice con i paesi africani. Tra l'altro stiamo parlando di debiti che difficilmente paesi come l'Etiopia, il Mozambico, l'Angola, l'Honduras o il Nicaragua, potranno onorare e che un giornale che dovrebbe essere restio ad affrontare questi argomenti come il "Financial Times" non esita a definire "oscuri"».

Serve però un impegno straordinario di tutto l'Occidente.

«È arrivato il momento di lanciare una grande operazione politica, una sorta di "Piano Marshall" nei confronti della povertà del mondo: una volta cancellati i debiti, infatti, le risorse che si libererebbero - sotto il controllo internazionale - andrebbero investite in "azioni positive", ovvero scuole, sanità e infrastrutture. E del resto questa dovrebbe essere anche la principale iniziativa politica nei confronti del flusso migratorio imponente che abbiamo. Perché non ci potrà mai essere crescita e sviluppo in quei paesi senza che ci sia anche un intervento di questo genere: se l'Occidente non vuole che le contraddizioni di quei paesi esplodano in casa deve intervenire al più presto».

Un'ultima considerazione, sul Kosovo: la pace è ancora lontana ed anzi in queste ore la situazione è tornata a precipitare.

L'accendersi della crisi in Kosovo deve allarmarci molto, deve continuare la pressione internazionale per spingere i serbi a scegliere la via della pace. Ma il tempo e gli spazi di mediazione si restringono per l'intensificazione di Belgrado. Vale per il Kosovo ciò che troppo tardi ci siamo accorti valeva per Sarajevo: la comunità internazionale non può accettare che la protervia di alcuni possa significare per migliaia di persone morte, esodo, distruzione».

San Suu Kyi non potrà dire addio al marito

La Birmania ha negato definitivamente il visto d'ingresso all'uomo morente

SINGAPORE Ancora colpi bassi fra il governo della Birmania e Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace. Suo marito, l'accademico britannico Michael Aris, è morente (per colpa di un cancro) ed ha chiesto il visto per potersi recare dalla moglie che non vede da tre anni, a Rangoon. Richiesta, questa, praticamente finita nel nulla. La giunta militare birmana, con un comunicato pubblicato ieri, pur affermando di stare ancora valutando la richiesta del professor Aris, in sostanza la respinge. «Pur comprendendo i motivi della richiesta del professor Aris», affermano i generali, «le autorità mediche birmane temono di

non essere in grado di curarlo qualora ciò si rendesse necessario». E aggiungono che «sarebbe molto più umano se a compiere il viaggio per soddisfare il desiderio del marito di rivederla fosse la signora Suu Kyi, che gode di perfetta salute». Alla giunta, per cui Suu Kyi è da oltre un decennio una costante spina nel fianco, non parrebbe vero che l'intrepida «pasionaria» partisse. Una volta lasciata la Birmania non la farebbero infatti più rientrare, semplicemente negando le il visto come fatto con il marito. Suu Kyi lo sa benissimo, e nonostante il suo dolore non sembra disposta a cadere nella trappola dei generali.



Il premio Nobel non può essere avvicinata dalla stampa nella sua casa di Rangoon, ed in questi giorni la sua linea telefonica come accade spesso - è stata di nuovo interrotta dalla giunta.

Cinquantaquattro anni, figlia di un patriota birmano che lottò contro i colonialisti britannici, Suu Kyi combatte la sua battaglia per la democrazia dal 1988, quando rientrò in Birmania da

Londra per assistere la madre morente e si trovò coinvolta nei moti popolari sanguinosamente repressi dalla giunta. Da allora non ha più lasciato il paese, ed è stata visitata dal marito solo le rare volte che le varie incarnazioni della giunta militare lo hanno permesso. Pur essendo a quel tempo agli arresti domiciliari - ci è restata dal 1989 al 1995 - Aung San Suu Kyi ha guidato il suo partito, la Lega Nazionale per la Democrazia (Nld), ad una grande vittoria alle elezioni del 1990. Ma i generali hanno volutamente ignorato il responso delle urne, restando al potere ed attuando una feroce repressione.

